

RICORDO DI ALDO BORLENGHI

di

Antonio Manfredi

Era un ragazzo un po' curvo, sul biondo, occhi chiari nel viso pallido e scavato, quello che una mattina d'ottobre comparve nella quarta classe del Ginnasio-Liceo Giosuè Carducci di Viareggio.

Mi sedette al fianco, sul banco. E da quel momento incominciò un'amicizia destinata a diventare, col tempo, molto di più d'una pura e semplice amicizia.

Ci si ritrovava tutti i pomeriggi, dopo la scuola, a Viareggio. E si parlava, Dio ne scampi, di poesia: scomoda variante — che lasciò il segno — alle consuete scorribande lungomare o in pineta di quei tardi epigoni stile western.

Aldo era scolaro diligente. Dotato di una prontezza, una lucidità, che metteva soggezione non solo ai compagni di scuola, ma agli stessi insegnanti. Un « primo della classe », senza nulla affatto dello sgobbone: sarcastico, spregiudicato su sé, la scuola, la famiglia.

I Borlenghi provenivano da Firenze, dove Aldo era nato il primo dicembre 1913. Trovavano — culturalmente parlando — una Viareggio anni Venti in singolare equilibrio tra il « vàgero » Lorenzo Viani, l'« egittologo » Enrico Pea e il leggendario, ormai, Giacomo Puccini. Integrata, all'inverno, da quel pizzico d'anarchia che la rendeva piccante. E, all'estate, dalla multicolore

calata, lungo l'intero arco versiliese, di personaggi-chiave della cultura dell'epoca: da Pirandello a Ungaretti, da Longhi a Carrà.

Il padre di Aldo (cremonese d'origine, come la madre) era un finissimo musicista, che faceva giornalmente la spola tra Viareggio e Pistoia. Possedeva una biblioteca musicale da far invidia al più esigente bibliofilo. E morì purtroppo precocemente, lasciando i figli in assai giovane età. Anche il figlio Enzo (due fratelli aveva Aldo, e una sorella) aveva intrapreso la strada musicale, avviandosi a diventare quel noto compositore che ora è. Aldo stesso, in principio, era incerto tra musica e letteratura.

Un bel giorno mi consegna un malloppo di carta fina dattiloscritta, rilegata in pelle. Sono le sue primissime poesie: d'ispirazione classica, mitologica: forse, un'ingenua prova scolastica: ma segno, già, di risoluta scelta.

Fino all'università ed oltre, andò il nostro quotidiano sodalizio, gomito a gomito, fatto d'incursioni nelle rispettive abitazioni, sgambate lungomare, scambi di scritti e d'idee, impegnativi progetti per il futuro. Poi, si frappose la vita. Ci separammo, per restare, probabilmente, ancora più vicini e legati.

Oggi che Aldo non è più, francamente non mi ci raccapezzo. Basta che alzi il telefono (come ho fatto, domenicamente, negli ultimi mesi per seguire gli alti e bassi della sua salute) ed ecco sono sicuro di riudire la sua voce. Sottile, come scorporata, ma tanto incisiva, come risuonò al mio orecchio, la prima volta, quando venne a sedersi al mio fianco in quarta ginnasio.

La laurea, per prima, ci divise.

Laurea in lettere, a Pisa, entrato nella Scuola Normale Superiore. Tesi su Leopardi. Uscì in volume in una collana curata da Gaetano Chiavacci, nel 1938, a Firenze.

Subito, l'insegnamento: una breve supplenza viareggina. Quindi, Parma, Collegio Maria Luigia.

Già durante l'università, e prima, Aldo s'era fatto notare negli ambienti letterari. Pubblicava poesie su *Letteratura*, la fiorentina rivista di Alessandro Bonsanti. E le recensioni lo avevano accreditato come critico esigente ed intransigente.

Intransigente, su che?

Forse su quanto, in uno dei suoi rarissimi interventi autobiografici, ci ha fatto notare:

L'educazione a leggere i moderni, doveva riuscir la spontanea conseguenza di uno studio, ripreso alla base, degli scrittori della tradizione. Di qui, nella mia attività, dopo un noviziato, o una ricerca piuttosto paziente, o lunga, la scelta di determinati settori di studio; di poeti, nei quali l'attività poetica più chiaramente sembrasse complicarsi e sommarsi di distrazioni o impegni laboriosi ma, al tempo stesso, sensibilissimi verso complesse nuove esigenze culturali: come Tommaseo.

Quel rapporto « antico-moderno ». Quella ricerca di « complesse nuove esigenze culturali ». Sono, prima che un'etica professionale, una struttura sanguigna, creativa, che incarna lo scavo lessicale, sintattico, ritmico del suo lavoro di poeta.

E dice: Tommaseo: che è già, certo, un programma. Programma, tuttavia, come sempre in Borlenghi, liberissimo. Al tempo stesso, rigorosissimo: quanto pronto a smentirne ogni freddo canone.

Con Tommaseo, Machiavelli, prediletto fino dalla prima adolescenza. E Leopardi; i Trecentisti. I contemporanei, italiani e stranieri: Palazzeschi e Pea; Moravia, Cecchi, Tozzi. Ungaretti e Montale. Il Thomas Mann del *Giuseppe*; il Faulkner di *Santuario*. ...Insomma, quanto può — come raccomandava — far leggere i moderni come rilettura e ristrutturazione autentica degli antichi: fuori della convenzionalità temporale; ma nel cuore del fatto creativo.

Nei primissimi scritti — raccolti nel volume *Versi e prosa* pubblicato da Parenti per la Collezione di *Letteratura*, nel 1943 — è già operante questo intimo, imperioso meccanismo.

I temi della sua poesia son qua tutti presenti, « in nuce ». Diffusi, raddolciti, liricizzati, dispersi, magari. Ma suscettibili, tutti, delle intransigenze, delle ricerche ulteriori: di stile, di penetrazione, tutta raccolta e riflessa, attraverso il linguaggio, delle cose stesse della vita.

La solitudine, anzitutto: questa matrice, precocemente attiva e, tutto sommato, corroborante, in Borlenghi:

*E io, fanciullo solitario, oggi per la prima volta
mi chino a fantasticare su una povera foglia morta
come su una sorella
piccina, e ascolto in me quasi un silenzio che sia
pure in ascolto,
perché la cosa ch'io cerco mi sfugge. (...)*

La solitudine, ancora, infantilmente placata (e così meglio conosciuta) dalla natura:

*A ginocchi sul prato, sentirsi pacati, come
l'erba si curva toccata dalla mano.
Perché così triste, se le aspre voci,
son la mia ancor piccola età, che non può,
come aceri ove nidiaron rondini, sentirsi
soli. (...)*

« Urti », « rivolte », « sbigottimenti », che quel contatto con la natura, a loro volta, riesce a cancellare:

*Ascolto la sera — oscurare la sente silenziosamente il mio cuore,
dilagare in me.
Come una pace ci scende, un desiderio di lasciare ogni cosa.
Non più urti, rivolte
né sbigottimenti improvvisi: ho spalancato gli occhi
al cielo: vastità di silenzio! (...)*

La misteriosa « cosa » che sfugge:

*Pure, in questo celeste gioco ch'io sento
nel mio cuore, per le infinite eco
che, come grida di rondini a marzo, raccolgo,
si muove e a tratti erompe l'irrequietezza di questo
abbraccio che mi sfugge,*

*la pena di sentirmi con gli occhi bendati e d'intorno
aver tanti compagni
che mi stringon la mano fuggendo.*

Le poesie successivamente scritte tra il 1937 e il '44, e pubblicate nello Specchio Mondadoriano nel 1952, operano una brusca contrazione ritmica. In quanto tale, in Borlenghi, segno di una riconversione inflessibilmente pronunciata nell'intero comportamento vitale, riflessivo e di studio. Come se quei motivi iniziali si fossero sempre più modellati — sino a incorporarvisi — sul linguaggio; e il linguaggio diventasse a sua volta quelle cose stesse, e le spiegasse fino in fondo. Scambio, che viene da un processo che in buona parte si sottrae alla sua definizione logica, rituale: è l'interno magma creativo.

*Questi anni nel muover del sole
mobile ombra ovunque di un giorno,
perdano in me il loro senso: le lunghe
memorie, il loro passato — quel che lasciasti;
ch'han lo stesso urto leggero
che l'uccello dal ramo sulla zolla,
o il moto corto dei sogni. (...)*

È la stagione, ormai, delle «lunghe memorie», appunto. Come pure dirà: del «vivere scomparso»; del presentimento di una «sicura morte». D'una natura, in sostanza, che da consolante s'è fatta «muta»:

*Sia lucente la notte; ora io
giorno o notte conosco, né un luogo:
muta è l'aperta natura al male
che sui passi per ore mi sa vincere.
Luna, addio, per me luce di anni:
uscito, ora, è il cuore da per tutto,
estraneo, perso. (...)*



5 - Pompilio Mandelli: *Paesaggio d'estate*, 1974



6 - Pompilio Mandelli: *Albero giallo*, 1975

Per cui il vuoto incombente, fattosi tangibile, è già, in effetti, lo sprone ad andare avanti:

Né il tempo

*perché fin qui scorso, io conosco,
la vita, nulla di me; ma un viso,
poi una voce inseguo, alla notte, a un domani
sempre deserti.*

Il linguaggio è, ripeto, il fedele ricalco non direttamente dei fatti reali, ma del loro scorrere (assai più prezioso dei fatti medesimi in sé, direi più controllabile nella realtà) nell'imperscrutabile del processo interiore. Un abbinamento, e pareggiamento icastico, delle due realtà: interna ed esterna. Quanto più l'immagine, per così dire, s'allontana, si fa remota; o provoca una sorta di ribaltamento tra dati di fatto ed espressione: tanto più sintassi ed interpunzione, parola, ritmo, se ne incarnano, se ne rigenerano.

Le dure esperienze di questi anni in qualche modo ce ne possono offrire la chiave.

Quasi in coincidenza con l'uscita nel 1943 di *Versi e prosa*, un giorno del 1944 la polizia fascista perquisisce la stanza d'affitto in cui Borlenghi viveva, a Parma. È arrestato e tradotto al carcere di Verona:

*Verona il risveglio dalla tenebre
del carcere, su te
nebbiosa, ignota, libera, sulla tua
alba, mi fu per dodici
mattine come un forte
astratto pensiero. L'oscurità
l'attesa lo riassorbivano nel giorno,
ch'io non provavo, non contavo le ore contro un muro
finché non riapparissi tu, da una
feritoia. Ah, non così d'improvviso,
d'un profondo significato mai
l'occhio su un quieto ordine distratto
delle cose, fu capace. (...)*

La cultura italiana — tranne forse rare eccezioni — non fu mai, com'è risaputo, fascista nel senso proprio del termine. Le generazioni giovani in particolare, ed in maniera più o meno consapevole, agitavano da tempo una fronda contro il regime: fronda, che soltanto con l'ultima guerra doveva poi diventare, per i privilegiati, azione concreta. Il gruppo dei giovani letterati parmensi, frequentato da Borlenghi, non si sottraeva certo a questa sorta di regola generazionale antifascista. E nel 1944, in quello scorcio avvelenato della guerra, il minimo oscillar di fronda, evidentemente, non era tollerato più. Borlenghi ne fu una delle vittime. Riusci, comunque, aiutato dalle forze clandestine, ad evadere dal carcere e a rifugiarsi in Svizzera, a Lugano.

*Incerto del futuro, solo, i giorni
fatti come minuti, ore, e un vano,
lento, che li ministra sopra i campi,
di giorno in giorno, e in questi di ora in ora,
il sole tra due ombre, alba e notte,
tutto mi mostra ch'io mi consumo, e faccio
strazio di vita. (...)*
(...)

O fatica, che muovi

*i miei giorni quassù, senza speranze,
che questo, misurarmi ad una ad una,
da un sasso al cielo, con cose estranee. (...)*

D'ora in avanti, l'antica, misteriosa « cosa che sfugge » e che — come disse in altra poesia — lo faceva « smarrito/seduto in una stanza ch'è il tempo », assume la fisionomia dura, esatta, inevitabile della realtà ormai tutta spiegata.

La prediletta natura, che consolava la delicata solitudine dell'adolescente, diventa — nella solitudine effettiva dell'esilio e si conserverà anche dopo tale momento — un diffuso, ambiguo, ma inesauribile cifrario: in cui Borlenghi saprà scoprire e puntualizzare tanta parte di sé e delle cose: il

segno
su me, da tempo, d'altra coscienza. (...)
(...)

Da quelle

ora misuro
certe distanze della mia vita: non mere
umane memorie, ma questo
altro cielo supero; e mi affida
quanto mi manca; e forza
di domani, di vita, mi rispecchiano
le ore morte, i luoghi sconosciuti.

Espressamente, vi si richiama:

A me miserie e pene
fanno un riposo che ogni ombra riscuote
in braccio all'esperienza.

Da qui nacquero le composizioni che vennero pubblicate nel volume *Nuove poesie* di Mondadori nel 1965.

Hanno avuto la loro radice in quel rinnovo d'esperienze, espresso nelle poesie scritte tra il 1945 e il '49 e raccolte nel già citato volume mondadoriano del '52.

Con la fine della guerra Borlenghi rientra in Italia, fermandosi a Milano, dove resterà fino alla precoce scomparsa avvenuta il 16 aprile 1976.

Lugano aveva ulteriormente contribuito ad introdurlo in qualificati ambienti letterari anche perché la cultura del Canton Ticino è da sempre operante nel contesto della madre lingua italiana. Data, ad esempio, dal soggiorno luganese la collaborazione di Aldo Borlenghi alla Radio della Svizzera Italiana, durata fino all'ultimo giorno di vita. Oltre al rafforzamento dei legami con altri esponenti della vita culturale italiana, come Borlenghi rifugiatisi in Svizzera.

La Milano del dopoguerra lo mette a contatto diretto col rinnovamento artistico e letterario — culturale, in una parola — che la liberazione politica

e sociale del Paese rendeva ormai indilazionabile. Borlenghi vi opererà — sul duplice versante poetico e saggistico — col rigore che gli è proprio. Senza perdere di vista quanto i tempi richiedono. Ma, insieme, senza nulla concedere a quel tanto d'improvvisazione o di meccanico che doveva in prosieguo di tempo impacciare quel processo stesso di rinnovamento.

Si è, dunque, sposato. E sarà la ragazza avvicinata ai tempi viareggini, alla quale aveva dedicato alcune delle poesie e delle prose del volumetto di Parenti, a dargli il nuovissimo, imprevisto senso di una casa, d'una famiglia proprie, a Milano. Ma la precoce scomparsa della moglie contribuirà a riconfermargli, per un attimo, l'ostile misteriosità dell'antica « cosa » che sfugge.

Aveva pure iniziato, a Milano, l'insegnamento presso le medie superiori. Conseguè, quindi, la libera docenza; ha un incarico alla Bocconi. La cattedra di letteratura italiana moderna alla Statale coronerà l'iter dell'insegnamento: quando ormai l'anticamente profetizzata « sicura, disordinata morte » era in agguato.

Saggistica e critica non conoscono soste. Entra nell'intimità di Raffaele Mattioli, E Mattioli vuol, naturalmente, dire i Classici Ricciardi. Ecco il volume dedicato alla sua passione di sempre, Tommaseo. Ecco i cinque tomi dei *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, pure per la Ricciardi. Ecco i volumi che riuniscono i saggi e le note critiche prodotti in tanti anni di milizia letteraria. Ed ecco il Sacchetti, l'Ariosto, i Novellieri del Quattrocento e le Commedie del Cinquecento per i Classici di Rizzoli. La lunga collaborazione all'« Approdo », radio e rivista.

Senza affatto forzare — anzi centellinandola con dedizione concentrata ed instancabile — la lenta elaborazione delle poesie, che vedranno la luce, man mano, nei volumi distanziati negli anni: *Nuove poesie*, Specchio, Mondadori, 1965; e *28 poesie*, Scheiwiller, 1972.

*Nulla, ma di gioia di nulla acceso
può sembrarmi un giorno, o l'entrare
dall'interno, dal segreto della casa, noi
assieme, nella notte. (...)*

(...)
*Nel sole che non si consuma
il giorno si perde, qualcosa muore, e l'errore
fa diaframma dei sensi mi sottrae
e perso nell'eccezione mi comunica o fa
trovare desiderio
felicità amore. (...)*

La casa, la famiglia, l'intimità domestica. Come riacquisto, in parte, teso e misterioso, sempre sorprendente. Sono tornati gli attimi, le parole, le voci e i silenzi, gli amori, che lo hanno sempre puntualmente frequentato e commosso, senza che mai — prima d'ora — avesse potuto stabilmente, concretamente far suoi, stringere a sé. Portano, finalmente, il viso e il nome di una persona reale: Franca, la seconda moglie. La donna che gli ridà una casa. Che lo rilancia negli studi, nel lavoro, nella poesia.

E sarà ancora una volta giusto la poesia a darne gli attimi più vivi, più intensi, perché — secondo la natura dell'autore — più come offerti e furtivamente sottratti, chissà, forse dal destino. Un'apparenza, un intrigo, che riscatta una sua luce piena, un suo vigore, solo che per un attimo ci si trasporti nel cuore di questo discorso.

Come, ad esempio, sfogliando l'ultimo libro di Aldo Borlenghi: le 28 *poesie* del 1972:

*Labile il tornare a me di tanto, da tanto:
da che interna durezza dunque
il rifiuto che fa disperso
tutto in cui convenni
affluisce, esangue ormai; allora
confidi, che non trovi
luce, né voce più, i pregi
d'un periplo umano: io, che passo
per radici volubili esperto
di un produrmi, ed insistere. Riuscissi*

*a risolvermi, ma in altro. In superstiti
tra macerie restituzioni
si riconoscono natura e uomo.*

Nel mobilissimo, intercambiabile meccanismo di questo organismo poetico, si colloca la ricerca di Aldo Borlenghi. Che potrà essere ulteriormente indagata, anche negli scritti rimasti inediti. Come, ad esempio, nel romanzo *Un anno di viaggi*, che risale all'incirca al periodo del soggiorno luganese.